

Segue dalla prima

I suoi avvocati avevano annunciato che avrebbe spiegato virgole e decimali della sua pirotecnica contabilità estera, ma quando la pm Ilda Boccassini comincia a chiedergli per quale motivo la Fininvest gli pagò estero su estero 2.732.868 dollari il 14 febbraio del 1991, a ridosso della sentenza che consegnò a Berlusconi lo scettro della Mondadori, Previti parla di «parcelle» per la sua attività professionale. Quattrini in nero, che la Fininvest non met-

teva a bilancio e che non sono documentati da nessuna fattura. La pm tenta invano di seguire il percorso carsico di quel fiume di denaro. Previti risponde testualmente: «Sono fatti miei. Sono fatti privati di cui non devo render conto e che non c'entrano col processo. Io non sono un pubblico ufficiale, non ho pagato pubblici ufficiali e ancora non ho capito perché devo rispondere di un'accusa per corruzione». Per difendersi dall'accusa di aver fatto da tramite tra il magnate della chimica Nino Rovelli e i giudici che gli accordarono un risarcimento di 1000 miliardi

nella causa che lo opponeva all'Imi, Previti ammette candidamente di essere un incallito evasore fiscale, che pratica quest'arte da almeno trent'anni. Stessa linea per negare di aver portato alla vittoria Silvio Berlusconi, nella vicenda Lodo Mondadori, con la strategia della mazzetta. Loro lo pagavano all'estero, quando aveva bisogno di contanti l'avvocato Attilio Pacifico «non so con che mezzo, forse utilizzando spalloni» glieli portava in Italia. In contanti e nel suo ufficio di via Ciccone. Ma tratta da visionaria Stefania Ariosto, che ha sostenuto di aver visto quelle mazzette a casa di Previti, destinate a personaggi come l'ex capo dei gip romani Renato Squillante e ai magistrati che dovevano essere corrotti.

Lo ha ribadito anche ieri, inciampando in qualche ingloriosa contraddizione. Aveva sempre sostenuto di conoscerla appena, ma finalmente ha ammesso di averla frequentata. E con grande impaccio ha riconosciuto l'autenticità di una lettera che lui stesso le aveva inviato per ringraziarla di un regalo, in cui, in tono inequivocabilmente amichevole parla dei «vincoli di affetto» che lo legavano alla teste.

Poi contraddice un altro imputato, l'ex giudice Vittorio Metta che ha sempre sostenuto di aver conosciuto Previti solo dopo che emise la sentenza favorevole a Berlusconi per il Lodo Mondadori, quando andò a lavorare in studio da lui. Ma Previti lo smentisce: si erano conosciuti proprio durante quel processo, quando lui stesso, come dominus della difesa Berlusconi, fu presente in aula in due udienze su tre.

Glissa sulle rogatorie e tenta una via di fuga: «non è certa l'autenticità di quei documenti e questo è un mio legittimo motivo di doglianza». Boccassini passa a quell'accreditato di 434.404 dollari che il 5 marzo del '91 parte dal conto Ferrido (Fininvest) arriva sul conto Mercier (Previti) e in meno di

Mai pagate tangenti ai giudici. Non sono un avvocaticchio che bussa alle loro porte per corromperli

”

“

L'ex ministro imputato nel processo Imi Sirieri davanti ai giudici Lungo faccia a faccia e una arrogante difesa



Spara nel mucchio e glissa sulle rogatorie: non è certa l'autenticità di quei documenti. E accusa Espresso e Repubblica «collegati» alla Procura

”

Previti in aula, una raffica di volgarità

Da chi ha avuto quel fiume di denaro in nero? Risposta: sono parcelle, fatti miei da dove provengono



I Pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo ieri mattina nel Tribunale di Milano durante il processo Imi-Sir. In alto la deposizione di Cesare Previti

Corte Costituzionale, Mezzanotte e Vaccarella si devono astenere

Ore 12,30: per la prima volta in aula Previti fa il nome di Silvio Berlusconi, dice che lui rappresentava al 100% i suoi interessi, elaborando le strategie difensive per la vicenda del Lodo Mondadori. Ma dice anche che due avvocati, nominati da lui, si occuparono direttamente della vertenza. Sono Carlo Mezzanotte e Romano Vaccarella, proprio quel Vaccarella che fece andare su tutte le furie l'ex guardasigilli Filippo Mancuso quando, nei mesi scorsi, fu nominato al suo

posto alla Corte Costituzionale. Anche Mezzanotte fa parte della Consulta e il 18 ottobre dovranno pronunciarsi sulla delicatissima questione del legittimo sospetto. È ovvio che essendo stati avvocati di Berlusconi, nominati da Previti come persone di fiducia, non possono avere una posizione imparziale e disinteressata. È chiaro che la loro astensione in questa circostanza sia non solo doverosa ma inevitabile. Vorranno prenderne atto?

l'intervista Stefania Ariosto

Laura Matteucci

MILANO «Sette anni terribili, di dolori e mortificazioni. Adesso vivo abbastanza serenamente, lavoro, di certo sono molto cresciuta in consapevolezza. E posso dirvi contenta che almeno una parte dell'opinione pubblica sia venuta dalla mia parte. Dell'opinione pubblica non si può fare a meno. Ma la paura resta, non mi posso sottrarre alla paura di una presunta vendetta. Questi sono stati sette anni di intimidazioni e di minacce». Il giorno della prima deposizione in aula di Cesare Previti sulla vicenda Imi-Sir, Lodo Mondadori, parla anche Stefania Ariosto, il super teste nelle inchieste sulla corruzione dei giudici romani. Riconferma «tutto quanto è già agli atti processuali», e ribatte ancora una volta alle accuse che le arrivano dall'onorevole Previti, quello di essere una teste prezzolata innanzitutto.

L'onorevole Previti decide di deporre in un'aula di tribunale per la prima volta. Perché adesso, secondo lei?

«Avrebbe dovuto farlo molto prima, in genere l'indagato tenta di motivare prima le circostanze per cui è accusato. Lui invece in tutto questo tempo ha solo usato i mezzi di

informazione come un'ascia. Non capisco bene perché adesso, ma credo che il motivo vada ricercato in uno dei cavilli processuali inventati da questa difesa, così agguerrita».

La vede sospetta, insomma, questa decisione.

«Sì, la vedo sospetta».

Come lo definirebbe, Previti?

«Una persona supponente, arrogante, uno che pensa di poter ripianare tutto con i quattrini. Indipendentemente dai suoi ideali, se mai ne ha avuti».

Pensa possa avere paura?

«Non mi pare proprio, è riuscito anche a mettere sotto schiaffo Berlusconi. L'unica spiaggia possibile è la legge Cirami, se verrà applicata. Il signor Previti, per piacere me lo faccia chiamare così, non ha paura, casomai ce l'ha Berlusconi».

Previti dice di averla conosciuta a metà anni Ottanta, ma che lei «non ha mai messo piede» in casa sua.

«Io il signor Previti l'ho conosciuto molto prima, nel '78. Ho già spiegato di esserci stata, a casa sua, e anche nel suo studio di via Ciccone. E anche alle cene al Circolo Cannottieri Lazio. Del resto, ci sono testimoni che possono confermarlo. Comunque, il signor Previti

su di me ne ha dette di tutti i colori, persino che ero cieca».

È anche tornato sulla sua collaborazione con la Guardia di Finanza, prima di diventare testimone.

«Sono gli incontri, in tutto sette o otto, che ho avuto per i 200 milioni ricevuti da Vittorio Dotti, il mio ex compagno, per la vendita certificata di un mobile (pagati con libretti al portatore di provenienza Fininvest, ndr). E da lì si è creata la circostanza per la quale io sono diventata, senza sapere che sarebbe accaduto, una confidente; ma sono io ad essermi stupita, allora, mentre Previti dovrebbe conoscere la legge processuale abbastanza da sapere come funzionano queste cose. Il problema è stata la provenienza del denaro che mi ha dato Dotti: chi tocca quella voragine, rimane fulminato. Come è accaduto a me. Lui si stupisce strumentalmente. La verità è che da testimoni si hanno solo doveri, tra cui anche quello di venire infangati. Questo bisognerebbe fare, mettere le mani alla tutela sociale, alla tutela del teste, altro che legge Cirami».

Previti è un po' più tranchant: dice che «con lo scandalo Ariosto l'allora Polo ha perso le elezioni», che «è stata fatta una scelta precisa: la Ariosto è stata aiu-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

My love in Taormina

«Sono qui per dare la solidarietà al mio amico Cesare». Parla Carlo Taormina, apparso ieri mattina a sorpresa nell'aula del processo

«Sono qui per dare la solidarietà al mio amico Cesare», assicura Carlo Taormina, apparso ieri mattina a sorpresa nell'aula del processo «toghe sporche». Chi se lo aspettava affaticato per il massacrante tour de force all'inseguimento delle telecamere da un capo all'altro dell'Italia (da Cogne a Roma, da Milano a Palermo, dove s'è appena offerto al procuratore Grasso come "consulente investigativo" nel caso Giuffrè) si sbagliava. L'avvocato prontissimo era in forma smagliante. A parte un lievissimo calo di memoria. Ieri infatti, seduto al fianco dell'amico Cesare, ha detto di aver assistito «alla disfatta dell'accusa di fronte alla ineccepibile ricostruzione dei dati contabili fatta da Previti. Alle domande incomprensibili del pm, ho sentito risposte assolutamente ragionevoli». Strano, perché nel 1996, l'amico Cesare gli era parso un po' meno amico («la sconfitta elettorale me l'ha

tirata lui»). E quelle stesse risposte sulla presunta parcella da 21 miliardi gli erano sembrate un po' meno ragionevoli. «Squillante - aveva dichiarato Taormina all'«Espresso» il 6 giugno 1996 - manovrava la giustizia a favore dei potenti. In quanto a Previti, la sua posizione è indifendibile sul piano politico: non c'è avvocato al mondo che ha mai visto nella sua vita una parcella da 21 miliardi di lire. Dovrebbe dimettersi da parlamentare per affrontare la vicenda come un comune cittadino. Ivi compresa la storia dei 21 o 23 miliardi avuti dagli eredi Rovelli per la vicenda Imi e che lui cerca di accreditare come parcella. Quella che sta venendo alla luce è solo una minima parte del marcio che si è sedimentato oltre ogni limite a Roma. Solo gli uomini di Magistratura Democratica hanno condotto una battaglia, purtroppo invano, per cercare di sovvertire questo andazzo». Negli ultimi anni dev'essere accaduto qualcosa. Forse - insinua qualcuno - l'elezione di Taormina in Forza Italia. Ma sono soltanto illazioni.

un'ora viene girato sul conto Rowena (Squillante). «Nulla so» dice Previti, chiedete a Squillante, chiedete a Pacifico. E la tangente di 21 miliardi ricevuta nel '94 dagli eredi Rovelli, subito dopo la sentenza che li copri di quattrini? Malgrado siano passati 7 anni da quando la faccenda è emersa, Previti parla di una parcella di 3 miliardi e 750 milioni che il vecchio Nino Rovelli gli doveva, alla fine degli anni '70. Una cifra astronomica, che al valore attuale corrisponderebbe a 20 miliardi e che

non giustifica certamente il compenso di un avvocato. E comunque lui ha incassato nel '94, dopo la sentenza che consentì ai Rovelli di incassare 1000 miliardi dall'Imi, non 3 miliardi e mezzo, ma 21 miliardi. Si aggravia nelle sue spiegazioni: Rovelli aveva custodito quei soldi per 14 anni, garantendogli un interesse del 10% annuo.

Vuol riscattare la sua immagine? Cesare Previti, un'immagine bistrattata - dice lui - «dall'house organ della parte civile» ovvero dal quotidiano «Repubblica» di cui Carlo De Benedetti è azionista di maggioranza. «Un giornale collegato al-

la Procura» sostiene. Cita Savario Borrelli e gli attribuisce un linguaggio da «Guerra stellari» che l'ex pg non ha mai utilizzato: «Quando chiesero alla Camera l'autorizzazione al mio arresto, dichiarò che il parlamento doveva dare un segnale forte al pianeta». Poi spara nel mucchio, parla dell'amicizia di Ilda Boccassini con l'avvocato Vittorio Ripa Di Meana. A tutela della sua immagine ammette di aver riciclato capitali depositati all'estero. E il tutto avveniva anche nel '94, quando era ministro della Repubblica. Spiega ad esempio in che modo, simulando la vendita di una sua casa di Ansedonia a una società di schermo del Lussemburgo, riuscì a ripulire 3 miliardi e mezzo. Conclude dicendo di non aver mai pagato tangenti ai giudici, di non essere l'avvocaticchio che bussa alle porte dei magistrati per corromperli. E aggiunge che gli piacerebbe sentire la requisitoria di Ilda Boccassini per vedere come argomenterà le accuse a suo carico. Ma non dice che quella requisitoria nessuno la sentirà, perché grazie alla legge Cirami, Previti riuscirà a tapparle la bocca e a impedirle di pronunciare il suo atto di accusa.

Susanna Ripamonti

«Con Squillante giocavo solo a calcetto»

«Eravamo amici, un'amicizia nata attorno alle partite di calcio alla Cannottieri Lazio». Cesare Previti liquida così la fitta trama di rapporti economici e finanziari che si intrecciano tra lui e l'ex capo dei gip romani Renato Squillante. Ma non esita a gettare la croce sulle spalle dell'amico, quando si tratta di mettersi in salvo. Accusa la procura di aver indagato a senso unico, solo su Berlusconi. Dice che pur essendone a conoscenza, i pm milanesi ignorarono il coinvolgimento di Romano Prodi nell'affare Nomisma. Eppure un teste, il magistrato Marco Antonio Casavola ne aveva parlato, dicendo che Squillante aveva insabbiato la faccenda. Per Previti fu una volontaria omissione fatta dalla procura di Milano per favorire il candidato dell'ulivo nella campagna elettorale del '96. Insomma, quando serve anche Previti sostiene che Squillante manovrava i processi.